

FILOSOFIA

Santambrogio
Contro Cacciari
ha le sue ragioni

Sarà anche suggestiva e folgorante la prosa filosofica di Massimo Cacciari in *Geofilosofia dell'Europa* (Adelphi, pp.170, L.28.000). Ma l'immediata simmetria oracolare che l'autore stabilisce tra destino dei continenti ed «essenza» primigenia della Polis greca, riproduce tutti i vizi dello storicismo metafisico. Quasi che esistesse una corrispondenza genetica tra «ordine delle idee» e «ordine delle cose», sottesa allo sviluppo dei popoli, alle guerre, e al «declino» inevitabile dell'Occidente (declino e/o trasfigurazione). In questa chiave, ad esempio, per Cacciari, il classico rapporto platonico «Uno-moltiplice», e la correlativa forma «occidentale» del «giudizio logico», divengono, misteriosamente, espressioni della lotta tra Polis antica e Impero persiano. «Principio di individuazione» quindi, contro l'«astrattezza dispotica» e «indeterminata» dell'Oriente. Con la vittoria «destinata» del primo. Cosicché le giravolte della storia producono la Ragione, e le giravolte della Ragione producono la Storia. Sapiaceni. Le abbiamo già viste queste cose. Nel grande Hegel. Lui sì, vero geofilosofico della storia. Il quale ha prodotto uno schizzo filosofico, teologizzante, del corso del mondo, ma «empiricamente» guarimato. E pur sempre logicamente argomentato. Giusti dunque molti dei rilievi di Marco Santambrogio a Cacciari, racchiusi nell'ultimo numero de *la Rivista dei libri* (n.9, L.8000, pp. 6-8). Anche se il parallelo tra stile di pensiero «cacciariano» e crisi della sinistra è improponibile. Riproduce in piccolo i «corti circuiti» rimproverati a Cacciari.

Ed ecco il torto

Del filosofo analitico

Il vero argomento fallace del «pensatore analitico» Santambrogio, nella sopra-citata «requisitoria» contro Cacciari? È quello di credere che ogni ricorso euristico ad «entità» collettive (stati, popoli, culture, società) ci butti in braccio al totalitarismo. Alla dittatura dei processi storici «sovranazionali». Sempre, e comunque. Durkheim allora era totalitario, quando parlava di «cosa sociale» nell'indicare riti e istituzioni? E Smith, quando parlava di «mano invisibile»? E i sociologi, quando parlano di logica dell'«azione sociale»? O infine gli antropologi, allorché parlano di «cultura»? Niente affatto. Queste brave persone non sono (e non erano) «totalitarie», quando indagano i loro oggetti. Lo si diventa, totalitari, se si fa della «società» e del «collettivo», un «soggetto», magari eticamente autoconsapevole. Come accadeva nello «stato etico» gentiliano. O nel partito bolscevico quale «autocoscienza» della classe proletaria (Lukács, ma non solo lui...).

Flores

Ci attacca Avuto

E chi ha mai proposto le «socialdemocrazie come programma»? Me lo rimprovera, tra l'altro, Paolo Flores D'Arcais (21-9) nel suo contributo sul dibattito aperto dal penultimo *Micromega* («individualismo e sinistra»), e che ha visto intervenire su *l'Unità* (oltre al sottoscritto e Flores) Viroli, Zolo, Tronti. Avevamo detto, nel nostro scritto (11-7), che le socialdemocrazie non sono state «fallimentari», così come il socialismo reale. Che di esse non si può far terra bruciata. Tanto più, e lo dimostrano i fatti, che tali forze sono oggi all'offensiva: in Inghilterra, in Danimarca, in Svezia e in Germania (per non parlare dell'«Est»). Avevamo anche annotato in quell'articolo: «Se torneranno, i laburisti dovranno rilanciare l'economia. Reinventando il ruolo strategico dello stato senza gonfiarlo come stato imprenditoriale o assistenziale». In questo senso il riferimento alle socialdemocrazie non solo «non è fuori tema», come afferma Flores. Ma è intellettualmente doveroso e attuale. A meno di non volersi foderare gli occhi di settarismo. Settariano che traspare anche nella polemica di Flores contro le «semplificazioni» del neocontrattualismo di Rawls (Vecca e Maffettone), che avrebbero «impeverito la figura dell'individuo» e aiutato... «miglioristicamente» Craxi (tesi espressa anche su *Repubblica* dell'16-9). No, Flores. Questo modo di discutere è inaccettabile. Vecca, ad esempio, ha tradotto e interpretato originalmente John Rawls. Ed è benemerito. Certi «sillogismi» puzzano di bruciato. Si possono ritorcere facilmente contro lo stesso Flores. Dilettore del «dissenso» a *Mondo Operaio*. Quando Craxi era ben più che «in statu nascendi». Ma quest'argomento, ovviamente, non varrebbe nulla contro l'impegno civile e culturale di Paolo Flores. Né tantomeno contro gli ottimi autori da lui «divulgati» a quell'epoca.

Ostinato assertore dell'alternativa

Riccardo Lombardi era nato a Regalbuto (Enna) nel 1901. Ingegnere industriale, antifascista, dapprima vicino al Partito popolare, aderì poi a «Giustizia e Libertà». È tra i fondatori del Partito d'azione, di cui diventerà il rappresentante ufficiale nel Cinal. Tratta la resa di Mussolini e viene poi nominato prefetto di Milano. Deputato alla Costituente e membro della direzione del Psi, costantemente rieletto al Parlamento. Negli anni del centrosinistra rigetta la teoria della «delimitazione della maggioranza» e difende la contestualità tra politica congiunturale e riforme. Nel 1964, in occasione del secondo governo Moro, viene sconfitto di misura al cc e abbandona la direzione del partito. Diviene all'interno del Psi il leader della cosiddetta corrente «lombardiana». Si batterà sempre per l'alternativa e per un costante confronto programmatico con il Pci, sempre criticato da posizioni «revisioniste». In seguito, pur non facendo barricate contro Craxi, critica la politica della governabilità craxiana. Muore il 18 Settembre 1984.



Riccardo Lombardi mentre parla ai funerali di Longo. Sotto, Pietro Nenni

Agenzia Italia

«Nenni, attento a Usa e Dc»

«Un esempio di rigore morale, una lezione politica anche se segnata da una visione utopica». A 10 anni dalla morte Riccardo Lombardi sarà ricordato così oggi da Giuseppe Tamburrano in un convegno a Torino. Il rigore di chi chiede a Nenni di poter utilizzare tutta l'indennità parlamentare per curarsi, non avendo altre risorse. La coerenza di chi rifiuta un ministero. La visione d'un centro-sinistra senza demarcazioni verso il Pci. Testimoniato da lettere inedite.

PASQUALE CASCELLA

Quale dirigente di uno dei partiti della maggioranza sarebbe dire: no, grazie, io la carica di ministro non la voglio? E, invece, ci sono stati, nella storia della nostra Repubblica, uomini che hanno saputo rifiutare l'ambita poltrona per coerenza politica e dignità personale. Riccardo Lombardi, leader della corrente di sinistra del Psi, è tra questi. Pietro Nenni lo avrebbe voluto nel primo governo di centro-sinistra, formatosi il 4 dicembre 1963, addirittura nel prestigioso e decisivo dicastero del Bilancio. Ma Lombardi resistette a ogni pressione. Già il 26 novembre aveva scritto a Nenni: «A rendere irrevocabile questa mia decisione bastano le considerazioni politiche senza bisogno di aggiungerci considerazioni private».

È uno dei documenti inediti che Giuseppe Tamburrano ha rintracciato negli archivi della «Fondazione Nenni» (di cui è presidente), e che stamane saranno presentati a Torino in un convegno dedicato alla figura di Lombardi, a dieci anni dalla morte (avvenuta il 18 settembre 1984). Documentano il travaglio di un uomo della sinistra nel vivere l'incontro tra il Psi e la Dc assieme alla rottura a sinistra con il Pci e la scissione del Psiup. Lombardi continuò a sperare che la strategia delle riforme avrebbe, nel tempo, provocato la rottura della Dc, liberando la sua sinistra e, nel contempo, avrebbe conquistato il Pci. «Una visione utopica», la definisce Tamburrano.

A colloquio con Morlino

Ma quell'utopia era nutrita da preoccupazioni e ansie nell'azione politica. Nenni, allora segretario del Psi, aveva voluto coinvolgerlo nella fitta rete di contatti privati e di trattative riservate per la formazione del governo, anche per coprirsi un po' a sinistra. E a Nenni, Lombardi riferiva con oggettività. Il 2 novembre invia un lungo (tre cartelle e mezza) scritto fide a macchina su fogli della Camera dei deputati «resoconto di una conversazione» «privatissima e riservata» con l'avvocato Tommaso Morlino, luogotenente di Moro (diventerà, poi, ministro e presidente del Senato). Racconta come le «difficoltà» sui



«Il mio no è irrevocabile»

Caro Nenni, le obiezioni dei compagni alla mia ragionata motivazione della inopportunità di una mia partecipazione personale al governo non sono state di natura tale da convincermi; di fatti le obiezioni non sono state mosse alla reale sostanza delle mie preoccupazioni, per disperdersi invece su questioni collaterali del tutto pacifiche. Come è mio dovere ho riflettuto a lungo sulla questione, ripensandola allo stato puro, cioè sottraendola all'accumulo di elementi estranei al problema che meritabilmente si sovrappongono a qualsiasi ragionamento: la conclusione ne è stata una rinvigorita conferma delle mie preoccupazioni (che non derivano da ipotesi ma dalla conoscenza di fatti, e facili previsioni, concreti). Potrei, per convalidare questa conclusione appellarmi a considerazioni di carattere strettamente privato e personale, alle quali tu hai fatto cenno e che, te lo garantisco, sono estremamente importanti perché coinvolgono una questione di serietà: non lo faccio perché a rendere irrevocabile questa mia decisione bastano le considerazioni politiche, senza bisogno di aggiungerci considerazioni private, delle quali tuttavia chiedo ai compagni di essere rispettosi. Cordialmente Riccardo Lombardi 26 novembre 1963

temi della politica economica e finanziaria siano diventate «molto minime», ma si acuiscono, invece, sulle questioni della delimitazione della maggioranza e della politica estera atlantica. Scrive Lombardi: «Le concessioni che su tali due terreni si domandano ai socialisti concorrono a costituire il quadro complessivo entro i cui limiti soltanto la Dc ritiene di poter fare accettare a tutto il partito, escluse forse le frange irriducibili sceltiane, il discorso sul centro-sinistra». Ma, riferisce Lombardi, il suo interlocutore presenta quelle condizioni anche come dettate «dalla necessità di far fronte alla prevista ostilità di non meglio definiti "ambienti americani in Italia", cui si attribuisce grande potere, che non sempre si identificano con le direttive ufficiali del Dipartimento di Stato, e che tuttavia si pensa essere sufficientemente potenti per organizzare una resistenza al centro-sinistra sufficiente a paralizzarlo...». È tale lo scrupolo del racconto che Lombardi si preoccupa di aprire una parentesi per precisare: «Il linguaggio ora usato, non è necessario rilevarlo, non è mio». È di Morlino la «confidenza» che «in occasione del suo viaggio negli Stati Uniti a chi insisteva nella preoccupazione di un Psi collaborante al governo senza la preventiva rottura dei suoi rapporti coi comunisti in sede sindacale e amministrativa, la risposta è stata che non era possibile chiedere questo oggi ai socialisti ma che bisogna aspettare che quelle rotture fossero il naturale «bocce di una politica». Lombardi passa al commento: «Non è certo che mi sorprenda la persistenza di un disegno apparentemente ab-

bandonato, ma l'ingenuità con cui ad esso si fa riferimento in un discorso che dice molto sulla tenacia della Dc nel mantenere posizioni arcaiche senza tenere conto alcuno del mollesimo che è avvenuto, ed è, te lo confesso, assai scoraggiante».

La minaccia Goldwater

Ancor più demoralizza Lombardi la rivelazione fatta da Morlino sull'ostinazione degli americani a ottenere dal centro-sinistra italiano, come «test valido» del suo atlantismo, l'adesione al trattato sulla cosiddetta «forza atomica multilaterale» (che avrebbe dovuto consentire surrettiziamente il riarmo della Germania) «in maniera da far trovare il governo britannico» (in Inghilterra si sarebbe votato di lì a poco, e si dava per scontata la vittoria dei laburisti) «in presenza del fatto compiuto». Spaventa Lombardi la prospettiva «che il nuovo e pericoloso corso inaugurato «sconsideratamente da questa balordaggine della forza multilaterale, non resti neppure nelle mani di Kennedy (che qualche settimana dopo sarà ucciso a Dallas, ndr) ma possa cadere in quelle di un Goldwater...». Ma la preoccupazione maggiore di Lombardi è di non compromettere i rapporti a sinistra. Riferisce che la Dc insiste su un «nostro impegno politico-morale» per maggioranze omogenee nei Comuni e alle Regioni. E qui il commento suona quasi come un avvertimento. Scrive a Nenni: «Tu conosci per averle sentite le riserve che su tale punto pongono non già autonomisti tiepidi (quali tu hai la debolezza di considerarmi) ma ben caldi...».

Il «giusto»? È sbagliato

Nenni prende buona nota, ma al dunque accetta il compromesso. A Lombardi non basta, tant'è che si chiama fuori dal governo Accetta, invece, la direzione dell'*Aixanti*, quando Nenni, diventato vice presidente del Consiglio, la lascia assieme alla segreteria del Psi (passata a De Martino). Il 23 febbraio 1964 scrive un editoriale fortemente critico: «Codolare: un passo indietro». Nenni sa che Lombardi è nel «giusto», e lo scrive nel suo diario, ma non può permettersi una crisi di governo. E allora prende carta e penna per richiamare all'ordine l'ostico compagno. «Una lettera dura, ma tormentata zeppa com'è di correzioni e tagli, così inusuale per Nenni. Dunque: «Caro Riccardo, l'eco che mi perviene dai compagni sulla posizione che tu vai assumendo verso i problemi inerenti all'azione del governo mi fa temere che comino ad una nuova crisi di partito, il peggio di quanto ancora può capitare: i compagni, almeno quelli che mantengono i contatti con me, non capiscono più nulla. Credo che ciò derivi meno dalla sostanza delle posizioni che assumi che dal modo il quale più ti è congeniale, ed era quindi facilmente prevedibile. Ma un problema di comportamento è comunque posto e credo che occorra risolverlo con senso di responsabilità. Noi non possiamo subire o accettare un compromesso in sede di governo e scendere in sede di partito. Possiamo e dobbiamo portare il discorso più avanti di quanto non lo può fare un governo di coalizione, ma da posizioni di stimolo e non polemiche...». Ma così era fatto Lombardi. Arrivò, poi, a dimettersi anche dall'*Aixanti*, ma mai a rinunciare alla sua visione utopica di un centro-sinistra in movimento verso l'alternativa.

Dibattito a sorpresa al convegno della Fondazione Feltrinelli a Cortona
E gli storici «riabilitano» Stalin

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

CORTONA. Comincia il professor Willfried Loth dell'Università di Essen in Germania: la sua tesi, sulla base di documenti sin qui sconosciuti, è che Stalin non voleva la divisione della Germania e furono piuttosto i tedeschi occidentali a respingere le proposte di riunificazione. Dai colloqui di Stalin con i dirigenti tedeschi Piek e Ulbricht - sostiene - risulta che il leader sovietico pensava ad una Germania unita, non socialista, in cui si realizzasse una rivoluzione democratico borghese. Continua Craig Nation, della Johns Hopkins University di Bologna, e spiega che una delle ragioni del fallimento di una Unione Balcanica, dapprima sostenuta da Mosca, è nelle ambizioni espansioniste di Tito. Sull'insorgere del conflitto sovietico-jugoslavo darà oggi manforte a questa tesi Leonid Gibianski (dell'accademia russa delle scienze) che racconta come Stalin respinse le proteste del Maresciallo sulla questione di Trieste, considerando prioritario il

compromesso con le potenze occidentali. Anche in questo caso sono i documenti provenienti dall'ex Urss a correggere un'immagine che si basava essenzialmente su fonti jugoslave. Artiom Ulunian (Mosca) ha dimostrato la prudenza di Stalin sulla questione greca mentre, dice, «i comunisti greci non prendevano sul serio la contrarietà di Mosca alla via insurrezionale». Che succede? Gli studiosi riuniti a Cortona per il convegno organizzato dalla Fondazione Feltrinelli non sono certo sospettabili di nostalgie staliniste, eppure l'immagine del dittatore viene fuori più sfaccettata e problematica che nel passato. Quasi sempre accorto e prudente, molto spesso incerto sugli assetti del dopoguerra. Accorto e prudente nei rapporti con l'Italia e con la Francia dell'immediato dopoguerra, quando è più preoccupato di non indebolire le potenze del Mediterraneo (in funzione an-

tibritannica) che di favorire i comunisti. Accorto è prudente persino al momento della nascita del Cominform, che pure segna la data di inizio della guerra fredda. Scompare, infatti, come risulta dalle relazioni di Anna Di Biagio e di Silvio Pons, dal rapporto di Zhdanov alla prima riunione del Cominform l'attacco (preventivo) ai partiti comunisti del «campo» sovietico, mentre italiani e francesi fanno le spese dei malumori di Stalin. Ma, anche in questo caso, le parole di Zhdanov, che lamenta la poca combattività del Pci, sono lontane anni luce da quelle dell'intervento dello jugoslavo Kardelj che grida al tradimento della scelta insurrezionale. Uno Stalin incerto, anche, se si guardano gli anni dell'immediato dopoguerra. Dice il professor Filitov: «Resto convinto che nessuno in Urss avesse pianificato la guerra fredda nelle forme che ha assunto». Da questo punto di vista il caso tedesco è esemplare, anche se tutti giudicano affrettate le conclusioni cui è giunto Loth. Viene certamen-

te considerata l'ipotesi di una Germania unita e neutrale, anche perché, è la tesi di Filitov, i tedeschi dovevano pagare le riparazioni di guerra e la divisione avrebbe potuto dare un colpo mortale alle loro industrie e alle loro capacità di pagamento. Ma non c'è solo questo. C'è, soprattutto, una grande incertezza sul concetto di sicurezza per l'Urss e su quello di «sfere d'influenza» stabilito a Yalta. E l'ipotesi di una Germania unita convive a lungo con quella di una fascia neutrale che attraversa l'Europa da nord a sud. Solo nel 1947 inizierà la guerra fredda. Da dove nasce questa «rivalutazione» dello statista Stalin? Probabilmente dal fatto che, finita la guerra fredda, si comincia a fare la storia e a guardare agli interessi geopolitici dell'Est e dell'Ovest che, coperti e rafforzati dalle ideologie contrapposte, hanno continuato a operare nei passati 50 anni. E potrebbero operare ancora, dal momento che le ideologie finiscono, gli interessi no.



Ecco, restaurati, gli arazzi di S. Marco

È stato restaurato dall'Opificio delle pietre dure di Firenze il ciclo di arazzi della Basilica di San Marco di Venezia. Eseguito nel primo '400, descrive in dieci grandi scene la Passione di Cristo. È il ciclo italiano d'arazzi più antico, ma era arrivato a noi in condizioni pessime. Ora il restauro, promosso dalla Procuratoria di San Marco e dalla soprintendenza per i beni artistici del Veneto, è terminato e i tessuti verranno esposti il 29 e 30 settembre all'Istituto veneto di scienze. Nel '95 andranno nel costituendo museo di San Marco.